

**LA SCELTA DEL SEGRETARIO.** I pronunciamenti di Reichlin, Petruccioli, Bassolino Fassino... Napolitano: «Voi due siete complementari»



Walter Veltroni e Massimo D'Alema alla riunione del Consiglio Nazionale del Pds



Claudio Petruccioli



Antonio Bassolino

**Prima le repliche e alle 11 la votazione**

Si riunisce di nuovo questa mattina alle 9.30, alla Fiera di Roma, il Consiglio nazionale del Pds. Saranno di nuovo i due candidati alla segreteria del partito a prendere la parola per le repliche, dopo il dibattito che ieri è seguito alle esposizioni politiche programmatiche di Walter Veltroni e di Massimo D'Alema. Il voto è previsto alle ore 11. Si svolgerà a scrutinio segreto, e il quorum necessario per eleggere il nuovo segretario è di 228. Si è ulteriormente abbassato perché è stato tenuto conto di alcuni congedi. È molto difficile che alla prima votazione uno dei due candidati riesca a raggiungerlo. Si potrà sicuramente capire chi, tra D'Alema e Veltroni, gode di più consenso all'interno del Consiglio nazionale. In una seconda votazione si dovrà verificare la possibilità della confluenza su uno dei due candidati dei voti necessari a raggiungere il quorum. Secondo lo statuto vigente non è previsto che il quorum venga abbassato nelle successive votazioni. Gli scenari possibili a questo punto non possono escludere un accordo tra i due candidati oppure l'ipotesi che l'elezione del segretario sia rimandata al congresso. Al voto di oggi è annunciata la partecipazione di Achille Occhetto che ieri ha spiegato la sua posizione con una lettera che è stata letta al Consiglio nazionale da Giglia Tedesco.

**Veltroni o D'Alema: ora si vota**  
Si raggiungerà il quorum già al primo scrutinio?

I «duellanti» si affrontano a colpi di fioretto, ed è il *tono* dei loro discorsi a fare la differenza: Veltroni vuole «una sinistra che prova a fare», D'Alema «un'opposizione nel pieno del suo vigore». Il dibattito che segue frantuma le tradizionali appartenenze di corrente e restituisce un Pds diviso ma non lacerato: perché l'asse politico di fondo non è in discussione. Oggi il Cn voterà, a scrutinio segreto. E l'esito, mai come questa volta, è incerto...

**FABRIZIO RONDOLINO**

ROMA. Oggi il Consiglio nazionale del Pds eleggerà il successore di Achille Occhetto. O forse no. Mai come in queste ore, infatti, l'incertezza è padrona del campo. È l'afa della Fiera di Roma, dove il parlamentino della Quercia è riunito da ieri mattina, riassume a modo suo la sospensione un po' irrealistica di una spaccatura drammatica, oppure alla vigilia di una nuova stagione politica. Potrebbe avvitarsi in una crisi dagli esiti incerti, per esempio se il Cn eleggesse un segretario per una manciata di voti oppure se nessuna scelta fosse possibile e il congresso diventasse inevitabile. Oppure potrebbero esser gettate le

altre che un orpello. Piero Fassino: «D'Alema e Veltroni - dice - non sono diversi per proposta politica, ma per "antropologia politica", per linguaggio, per stile». Veltroni si tratta di una grande prova di democrazia e di vitalità, per D'Alema di un ibrido che non soddisfa quelle esigenze di discussione politica che in un partito sono ineliminabili.

**I duellanti**

«La sinistra deve vincere», così esordisce Veltroni. E il senso del suo intervento sta forse qui: «Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire». Parla di «governo dei democratici», il direttore dell'Unità, e la modernità del suo discorso è probabilmente nello sforzo (non nuovo) per far uscire la sinistra italiana, e la sua componente maggiore, da quella sorta di stato di minorità che le ha fatto spesso preferire la manifestazione di protesta e l'analisi puntuale della sconfitta alla progettualità, alla sfida dell'innovazione, alla «fatica del governare».

Diverso il *tono* di D'Alema, che incentra sul ruolo del Pds l'asse del proprio intervento. Il Pds di D'Alema non deve cadere nell'illusione secondo cui appannando la nostra identità sarà più facile convergere verso il centro, né deve coltivare l'idea di «una sinistra elettorale, d'opinione, non costruita nella società». Coerentemente, buona parte del suo discorso è dedicata alla struttura del partito, vero e proprio intellettuale collettivo anziché

«macchina al servizio del leader». Il diverso peso che i due candidati attribuiscono alla consultazione svoltasi nei giorni scorsi è da quel momento evidente. Veltroni, che si tratta di una grande prova di democrazia e di vitalità, per D'Alema di un ibrido che non soddisfa quelle esigenze di discussione politica che in un partito sono ineliminabili. Come i comunisti di Nanni Moretti, Veltroni e D'Alema sono dunque «uguali e diversi». Dice Napolitano: «Siete complementari». E dunque, lascia capire, potete e dovete trovare un accordo. Così, il dibattito che anima il Consiglio nazionale ha tra i suoi effetti quello di scompaginare le tradizionali correnti del Pds: quelle nate sul *si* o il *no* alla «svolta» come quelle più antiche, che hanno segnato la storia del Pci dopo la morte di Togliatti.

**Le «correnti» scompaiono**

Con Veltroni, è vero, c'è il grosso dei «colonnelli» che hanno fatto la svolta: «Chi ha indicato Veltroni - dice ancora Fassino - ha avvertito la necessità di indicare una scelta di forte innovazione come il modo migliore per ridare sicurezza e sen- timento al partito». E Claudio Petruccioli, che dà una lettura del dibattito interno al gruppo dirigente che ha fatto la «svolta» e dunque dello

«scontro» fra Occhetto e D'Alema («Uno «strappo» può essere vissuto come una necessità, cui deve seguire una ricucitura, oppure come un nuovo inizio, come un tentativo di costruire»), vede nel direttore dell'Unità l'uomo capace di «restituire al Pds uno spirito costituente oggi congelato». Ma con D'Alema si schiera invece un altro convinto sostenitore della «svolta», Alfredo Reichlin: che tra l'altro non manca di rivolgere un omaggio a Occhetto, che «questo partito ha fondato e guidato attraverso straordinarie tempeste». Per Reichlin «D'Alema è più attrezzato a fare il segretario», perché «dobbiamo portare a compimento la svolta, ma la sostanza della svolta era di dare al paese quel partito riformatore moderno che l'Italia non ha mai avuto». Un'argomentazione analoga svolge nella sostanza il riformista Umberto Ranieri, che boccia l'ipotesi del «partito democratico» e vede invece in D'Alema la garanzia di «una chiara collocazione del Pds nella sinistra democratica, moderna, liberale, europea». I riformisti, per la verità, sono divisi: e a Ranieri fa da contrappunto l'intervento di Enrico Morando, incentrato sull'alternativa «unità delle sinistre» («sinistra di governo»). «Vedo in D'Alema - dice Morando - la riproposizione di una politica, quella del Pci, che è stata grande ma che non ci serve

per costruire l'alternativa nella seconda repubblica». Napolitano, che dei riformisti è il leader riconosciuto, preferisce non esprimersi: «Non voglio prendere posizione, ma svolgere un ruolo nelle vicende del gruppo dirigente». E si concentra invece sulla sconfitta dei progressisti, che «rende obbligata la revisione di determinate impostazioni e la ricerca di una più aperta e più coerente prospettiva di governo».

**Soluzione unitaria?**

Fra coloro che collocano la scelta del nuovo segretario del Pds nel vivo dell'opposizione al governo Berlusconi, c'è Antonio Bassolino, alle cui argomentazioni il nuovo ruolo di sindaco sembra donare uno spessore particolare. È dal «governo che già c'è», quello delle città e delle regioni, che deve partire per Bassolino la sfida al governo delle destre: che non è «debole» e neppure «pericoloso», ma che proprio nella «prova del governo» può entrare in contraddizione con sé stesso. L'idea di partito che Bassolino propone discende da qui: gli elettori pesino più degli iscritti, gli eletti più dei dirigenti. La conclusione è «dalciana»: l'ex capogruppo è «politicamente più solido» e proprio perché conosce il Pds «potrà fare le innovazioni più

forti». Ma a Veltroni Bassolino assegna un ruolo altrettanto importante: quello di «uomo di frontiera» fra Botteghe Oscure e altre forze, e insomma «l'uomo di frontiera» dei progressisti. D'accordo con Bassolino è Aldo Tortorella: è in questo modo che il leader dei comunisti democratici esprime, indirettamente, la propria preferenza. Sottolineando, in polemica indiretta con Petruccioli, che oggi si deve «irrobustire rinnovando quel che è rimasto in piedi», perché «la dottrina di disfare quel che c'è ignora la realtà». Difficile prevedere come finiranno oggi i due candidati riprenderanno la parola per replicare al dibattito. Poi si voterà, a scrutinio segreto. È assai improbabile che uno dei due conquisti subito il quorum. Se Veltroni si aggiudicasse la maggioranza relativa, potrebbe diventare segretario al secondo scrutinio, dopo aver pubblicamente stipulato un accordo politico con l'altro sfidante. Se invece il «primo turno» andasse a D'Alema, le cose potrebbero complicarsi: perché sull'altro piatto della bilancia c'è l'esito della consultazione, che ha premiato il direttore dell'Unità. Un accordo, naturalmente, non è impossibile: ma la strada della «reggenza» e del congresso potrebbe riprendere quota. E non sarebbe un congresso facile.

ROMA. Emanuele Macaluso va a sedersi nelle file di destra, Aldo Tortorella all'opposto, a sinistra. Come si conviene nell'iconografia classica dei componenti interni al Pds. Ma Macaluso ha a fianco Walter Veltroni, e dalle stesse parti si aggira anche Massimo D'Alema. Livia Turco trova più comode le poltroncine dall'altra parte. Gli altri esponenti del cosiddetto centro sono dappertutto tranne che nell'area centrale dell'auditorium della Fiera di Roma. Sarà che il non giunge neppure uno spiffero che possa rinfrescare la calura di questa torrida giornata. Ma non è solo colpa dell'inadeguato impianto di condizionamento se cambia lo schema classico d'interpretazione della geografia interna al Pds. È mutata proprio l'aria. Surriscaldano vespri questa giornata le lacerazioni vissute in ciascuna delle vecchie componenti, tra compagni e amici, tra storie antiche e vicende attuali. Forse ha davvero ragione chi dice che solo adesso finisce il lungo travaglio del Pds, che solo ora il nuovo partito esce dall'incubatrice. Diverso, ben diverso da quello nato a Rimini.

Nel vecchio Pci mai si sarebbe visto una competizione così dura come quella che mette alla prova la vitalità democratica del nuovo Pds. Si, tra Ingrao e Amendola si discuteva, apertamente, ma poi quando si trattava di scegliere il «capo», come allora si diceva, tutti confluivano al centro. Adesso, pe-

Il quorum dovrebbe scendere a 228, 229 voti. La composizione del Cn, le opzioni dei singoli

**E in sala si fanno i conti delle preferenze**

**PASQUALE CASCELLA**

drastico: «Abbiamo due candidati, ma per fortuna non due linee politiche antagoniste. Se queste ci fossero state, allora sì che il rischio di spaccatura sarebbe stato accentratissimo. E, poi, diciamo la verità, dalla consultazione a Botteghe Oscure poteva anche uscire Tizio o Caio, ma dalla base ci avrebbero comunque detto Tizio e Caio, Veltroni e D'Alema, perché anche se vengono tutti e due dal cuore della maggioranza del partito, sono personalità distinte, temperamenti distinti, con culture distinte e il partito li ha conosciuti entrambi con passioni distinte». Inevitabile schierarsi con l'uno o con l'altro. «Io», dice Mussi, «sono per Veltroni perché considero sia più percettivo degli elementi dinamici della svolta. Ma vale al nostro interno quel che serve oggi sulla scena politica: non i blocchi ma la fluidità, la contaminazione». Mauro Zani, invece, vorrà D'Alema: «Ma sulle mie posizioni, autonomamente. Non siamo spacciati tra d'alemiani e veltroniani, per la semplice ragione che tutti noi del gruppo dirigente abbiamo

un concorso di colpa. Avrebbe dovuto essere Occhetto a guidare il partito a un congresso in grado di esaminare gli errori, ridiscutere la linea e individuare il leader, magari anche al di fuori di questo gruppo dirigente. Ma Occhetto non lo ha fatto, e mi dispiace. A questo punto ciascuno di noi è di fronte a una scelta. Sarà meno lacerante se chi arriva secondo desiste a favore del primo. Almeno risparmierei un mercato delle vacche, perché il vero rischio è questo».

Ma la lacerazione c'è. Ed è ancora più drammatica tra i riformisti. Al congresso avevano il 15%, un po' meno adesso. Comunque sono in 63 membri del Consiglio nazionale. La grande maggioranza dei quali, una cinquantina, sono per Veltroni, a cominciare da Macaluso e Lama. Ma per D'Alema si erano pronunciati da tempo Lanfranco Turci e Umberto Minopoli, e l'altra sera - in una riunione della componente - lo hanno fatto anche Umberto Ranieri e Luciano Guerzoni. Sono nomi che contano.

È ancor più contano i nomi di chi non si è pronunciato, o ha invocato per tutti la libertà di coscienza: da Giorgio Napolitano ad Argeo Boldrini. «No, queste differenze, ma soprattutto la divisione sia pure di pochi compagni, non me le spiego, perché abbiamo tutta la forza e il diritto di rivendicare alla nostra cultura, al patrimonio riformista il passo in avanti che ora il Pds sta compiendo. Non so se Veltroni corrisponda pienamente a questo sforzo, so però che parla di ciò che di cui abbiamo tanto parlato noi in questi anni, so che riconosce errori di cui pure è corresponsabile. Da D'Alema questo non l'ho sentito così chiaramente. E comunque spero di non dover discutere più né con l'uno né con l'altro, chiunque sia segretario, le scelte che sono proprie della cultura di governo della sinistra europea». Desidero che è anche di Turci: «Ma proprio perché rappresentiamo una cultura politica vincente, discutiamo laicamente delle persone, di quale dei due candidati ha la maggiore capacità di auto-

quando sento Veltroni indicare come riferimenti essenziali Brandt e Palme, mi verrebbe da chiedere perché non si porta l'autocritica alla coerente conseguenza di proporre Napolitano a segretario del Pds, come espressione non di una componente, ma di una cultura che di questo punto nodale ha fatto l'asse della sua battaglia e della sua stessa esistenza, ma per questo è stata emarginata». E le altre componenti? Il 5%, i 22 bassoliniani del Consiglio nazionale sono tutti per D'Alema? Parola dello stesso Bassolino: «Sono per D'Alema io, la componente non so perché non c'è. È stata scelta. Ed è un bene che si scompagino tutti i vecchi schieramenti, il terreno di questo tre anni è stata tale che non solo non mi riconoscerai nei cosiddetti bassoliniani, ma neppure nel Bassolino di quei giorni». Resta l'«isola» dei comunisti democratici: 27% al congresso, poco più del 20% oggi, 92 componenti del Consiglio nazionale. Molti hanno detto esplicitamente di essere per D'Alema. Tortorella lo ha fatto capire, ma con un gran sorriso nega la vocazione centralistica: «Siamo talmente componente che non ci siamo neppure nunti. Questo può anche essere un'isola di comune sentire, ma resta un luogo di uomini e di donne libere». Ma Giuseppe Cotturi è comunque a disagio: «Anche noi siamo dentro l'inflazione di questi organismi dirigenti».

ROMA. Neanche quel piccolo vantaggio. Davvero piccolo e per altro conosciuto solo dagli appassionati di calcio. Quello che ti regala un sorreggio fortunato o una qualche decisione arbitraria e che ti consente di giocare una partita, sapendo già il risultato di una squadra rivale. È quasi mezzogiorno, quando D'Alema sale sul palco della Presidenza. Veltroni ha appena finito il suo intervento. Potrebbe essere quel piccolo vantaggio di cui si parlava. Ma non lo può usare. Perché davvero nessuno sa, qui alla Fiera, se e quanto uno dei due candidati sia in testa. E non aiuta certo lo strumento dell'«applausometro». Strumento assolutamente improbabile per capire le cose del vecchio Pci (anzi: qui raccontano che più i leader ricevevano applausi convinti, più venivano poi bocciati), ma che magari poteva tornare utile per capire le cose di un «nuovo» partito. Comunque sia, stavolta non è così: nessun applauso ha interrotto il direttore de L'Unità. E alla fine, per lui battimani contenuti, pochi secondi. Esattamente come avverrà per D'Alema. Così l'«eterno numero due» (ci ha ironizzato lui stesso all'ultima riunione di Direzione) non sa come la pensa la platea che gli sta di fronte. Certo, «dietro» questa assemblea, c'è la consultazione. Ma qui c'è una platea diversa, un diverso «corpo elettorale». E soprattutto quel metodo di consultazione non lo convince affatto. Lo dirà quasi a tre quarti del suo intervento, che però ne rappresenta il vero «centro»: quando arriverà a parlare del partito, della forma partito. Di quale Pds serva alla sinistra, ai progressisti, alla «coalizione democratica».

**LA SCELTA DEL SEGRETARIO:**

«Una nuova prospettiva non la troveremo da soli»  
«Uomo d'apparato? Lo dicevano anche di Bassolino...»



Alberto Pais

**«Vera alternativa al governo»**

**D'Alema: un partito radicato nella società**

**«Non è democrazia»**  
D'Alema parla della consultazione. E si lamenta che sia stata condotta a tavolino la rappresentatività dei consultati. «Non certo per me - dice - ma considero un'offesa per i nostri iscritti aver lasciato credere che 240 mila tra loro mi abbiano individuato come segretario. Ringrazio questi iscritti virtuali, ma so che non è vero. Noi dobbiamo parlare di donne e di uomini, non di proiezioni». Poi alla fine del discorso, farà anche di più: rivendicando la piena libertà di scelta di questo Consiglio Nazionale, dirà che non è vero che è stata «ascoltata la base, ma solo i dirigenti periferici». E suona strano per un «uomo di apparato», come lo descrivono nelle caricature, e che, dicono ancora, avrebbe le sue uniche chances nelle lusinghe alla struttura di partito. Cercando magari di convincerla a cambiare posizione. Invece, no. Va

duro: «La democrazia è un'altra cosa. È un insieme di regole, di procedure certe. In un partito è innanzitutto la discussione politica, la capacità di legare scelte di persone alle responsabilità individuali». Lui se le assume così: dentro un progetto politico simile a quello del suo rivale, che punta ad una grande coalizione, comprensiva del «centro» democratico, D'Alema ci mette soprattutto le forme dell'organizzazione della sinistra. Forme che cercano di rinnovarsi, di aggiornarsi, come quelle che ci raccontano le esperienze europee, alle quali «dovremmo guardare senza spocchia». Sinistra fatta di movimenti, di associazioni. Di partiti. Una sinistra capace di capire il nuovo, di rappresentarlo. «E una si-

Parla subito dopo il suo amico-rivale. Mezz'ora di discorso anche per lui. Massimo D'Alema preferisce affidarsi ad un linguaggio semplice, diretto. Non gli piace così come è stata fatta la consultazione nel partito («la democrazia è un'altra cosa»), chiede che si discuta di politica. E spiega di quale Pds, a suo

giudizio e secondo i suoi progetti, serva oggi. Poi, nei discorsi informali, nelle innumerevoli interviste, il candidato alla segreteria sembra giocare col tradizionale «cliché dalemiano»: un po' lo nega, un po' lo insegue. E trova anche il tempo di registrare una rubrica per una televisione privata.

non vuole il Pds di prima. C'è da «innovare» strutture, regole, gruppo dirigente. E da innovare molto rispetto anche al recente passato: visto che D'Alema nega che il gruppo dirigente possa essere costituito solo dalla «squadra del segretario». È un D'Alema chiaro, che non parla coi «segnali». In questo simile alle tante «descrizioni» lette su di lui in questi giorni. È un D'Alema che critica apertamente Occhetto. Citandolo, anche quando parla coi cronisti. E sapendo che tutte le sue frasi se le ritroverà sui giornali: «Confermo: Occhetto ha sbagliato a dimettersi. Meglio sarebbe stato portare il partito ad un congresso...». Ed ancora: è un po' simile alla sua «tradizionale» rappresentazione, solo in un brevissimo pas-

saggio del suo intervento. Che per altro non c'è nella trascrizione per la stampa. Quando dice: «...e posso dire di conoscere bene questo partito...». Poi, magari, in altre occasioni sarà lui ad avvicinarsi ai cliché dalemiani. Quando per esempio un cronista, un po' invadente, supera il recinto della stampa per chiedergli: «E Baggio? Lei l'avrebbe sostituito contro il Messico?». D'Alema se lo guarda come chi sta pensando ad una risposta la più tranchant possibile. Poi sembra ripensarsi. Come chi sa che gran parte di questa folla di giornalisti non aspetta altro che l'occasione per affibbiargli l'etichetta di «duro». E così, continuando a giocherellare col solito, ormai straziato foglietto di carta, trova il modo di rispondere: «No, non mi è sembrato il peggiore...». Risponde, ma si vede che non ha molta voglia di regalare colore ai cronisti. La stretta di mano con Veltroni, per esempio. Sembra sincera: certo la fa sotto decine di flash, al termine del discorso, ma solo perché i cameraman e i fotografi non lo lasciano un secondo. E quando gliene chiedono un'altra, «studiata», si schemisce. Una «nota» fuori copione, comunque, la regala. Quando una squadra di tecnici di Tele Norba (un'emittente privata) arriva alla Fiera per registrare la sua rubrica televisiva. In onda ogni giovedì. D'Alema si alza dal suo posto, seguito, al solito, dalla folla di cronisti, che non lo lascia un attimo. Non convinta dalle sue parole: «Vi giuro, devo solo registrare una puntata di una rubrica: parlerò della Puglia. Credetemi!». E così farà, magari un po' impacciato, raccontando del successo, domenica scorsa, dell'alleanza elettorale progressisti-centro.

**Ricordate Bassolino?**

Colore involontario, comunque. D'Alema spontaneamente non ha voglia di regalarlo. Così nel tardissimo pomeriggio, quando seduto al suo posto, ascolta gli interventi, si stenta assai ad ingranare una conversazione. Come se fosse sospettoso. Che ti sembra della discussione? «Bene, finalmente si parla di politica». E della proposta Bassolino (D'Alema segretario, Veltroni leader dello schieramento)? Non risponde. Di Bassolino però parla: «Ricordate quando Scalfari scriveva che Bassolino era il candidato sbagliato, perché d'apparato? Oltre gli apparati ci sono le persone. E Bassolino non solo ha vinto, ma è anche uno dei migliori sindaci...». È vero quello che dice Petruccioli, che tu non hai sostenuto la svolta, ma l'hai «sublata»? «Su questo, sicuro, risponderò nella replica». Ma come andrà a finire? «Fatemi ascoltare il dibattito...».

**STEFANO BOCCONETTI**  
nistra così non si chiude al dialogo, al contrario è più credibile quando va al dialogo con gli altri. Qualcuno dice che sia proprio qui, su questi temi la differenza fra i candidati. E che comunque le cose che dice D'Alema non siano condivise da tutti, lo rivela lui stesso quando ag-

giunge: «Temo, invece, il prevalere di una concezione che ci spinge verso un appannamento della nostra identità, mossa dall'illusione che più si appanna più sarà facile convergere al centro». E dentro questa sinistra, per D'Alema, c'è il Pds. Cosa deve diventa-

re la Quercia? E qui, la sottolineatura è polemica. Così, la colgono tutti. «Cosa deve diventare il partito? Una macchina al servizio del leader? O una libera associazione di cittadini, cui chiediamo passione, sacrificio? Sacrificio a tempo pieno e spesso senza stipendio? Certo,

Carissime compagne e compagni, potrete leggere con maggiore completezza le intenzioni politiche, le proposte programmatiche di ciascuno di noi nei testi scritti che vi saranno distribuiti. Io voglio illustrare il senso. Il senso di questa giornata, di questo confronto, di una scelta che sarà libera e senza drammi. L'inizio di un modo diverso di essere di questo nostro partito, nel quale possono confrontarsi candidature, idee, persone che si espongono al giudizio dell'opinione pubblica e dei compagni, nel quale si può scegliere con un voto libero e responsabile, senza che questo debba produrre rotture non sanabili, spezzare la possibilità di un lavoro comune.». Oggi viviamo una coincidenza quasi emblematica. Nel giorno della nostra discussione il governo muove all'assalto della televisione pubblica, mostrando l'arroganza e lo spirito antidemocratico di questa maggioranza. Riproponendo, in sostanza, la questione cruciale della libertà dell'informazione e della concentrazione del potere. Mi viene quasi da sorridere, pensando che mentre noi siamo impegnati a discutere su come rinnovare la nostra immagine, qualcuno sta pensando di chiudere ogni spazio che ci consenta di poterla mostrare ai cittadini. Questo ci fa capire quanto ci sia bisogno presto di un'opposizione nel pieno del suo vigore e della sua forza, quanto ne abbia bisogno il paese, non solo il partito e i progressisti. Noi dobbiamo rassicurare il paese, e mostrare che ci siamo. Che siamo una grande forza, che non ci divideremo e che ci ritroveremo uniti nel cammino di una opposizione democratica che vuole costruire una alternativa per il governo dell'Italia.

duazione del terreno programmatico di una sfida con la destra, che non è sfida tra conservazione e innovazione. Abbiamo perso anche perché è sembrato che la sinistra fosse in campo più per denunciare il pericolo di ciò che la destra avrebbe cambiato, che per dire ciò che noi volevamo cambiare. Oggi occorre una opposizione capace di proporre idee, di mostrarsi anche ferma e dura, combattiva, ma nello spirito delle grandi opposizioni democratiche dell'Occidente, che, proprio in quanto non sono portatrici di una alternativa di sistema, sanno combattere e non cadere nella trappola dei consociativismi. Sono a confronto due diverse idee della trasformazione dell'Italia. Anzitutto sul terreno del lavoro. Il secondo terreno della sfida è lo Stato. Infine, c'è la sfida delle regole. C'è in me la profonda convinzione che una politica di innovazione coraggiosa, radicale e non indolore, comporta il fare i conti con abitudini, mentalità, impostazioni corporative, resistenze del nostro mondo. Non si conquista il nuovo se non si mette in movimento ciò che è nostro, anche pagando dei prezzi, ma indicando al nostro mondo la sfida e l'ambizione del governo del paese. C'è in me la profonda convinzione che una sfida di questo genere può essere ingaggiata e vinta solo da una sinistra profondamente radicata nella società, capace di interpretare e rappresentare in modo innovativo gli interessi di ceti sociali, di persone in carne e ossa che spetta a noi difendere e di valori che sono nostri. Una sinistra di questo tipo non si chiude al dialogo, al contrario - lasciatemelo dire - è più credibile nel dialogo con gli altri. Perché gli altri potranno riconoscere in essa qualcosa, una forza reale. Questa sinistra dirà «noi», non «io», quando andrà in televisione, e così sarà rispettata, e valutata per quello che è.

lo temo, invece, il prevalere di una concezione che ci spinge verso un appannamento della nostra identità, - che noi lo vogliamo o no mossa dall'illusione che se si appanna questa identità sarà più facile convergere al centro. Temo il prevalere di una sorta di sinistra elettorale, d'opinione, non costruita nella società e negli interessi. Una sinistra che rischierebbe di lasciare senza rappresentanza le forze sociali, del lavoro, spingendo il nostro mondo nel settarismo e nella subalternità. Per questo io penso - e lo dico in modo sinceramente autocritico, dato che siamo all'inizio di un dibattito congressuale - che avremmo dovuto, nel momento della svolta, guardare con mino-

nistra in Europa. Di una sinistra chiusa nell'orizzonte del compromesso socialdemocratico, dello Stato sociale e nazionale. Ma oltre quei limiti si va insieme a questa sinistra. Attraverso una ricerca comune, un'azione che dia una nuova prospettiva alla sinistra in Europa. Occorre, dunque, una sinistra che non ragioni dicendo: «Questa società è contro di noi, non ci resta che essere una minoranza morale», ma sappia vedere nella modernizzazione, ma le potenzialità di affermazione dei propri valori. Tutto questo non riguarda solo il Pds. Questi sono i temi del dibattito tra i progressisti. Noi siamo immer-

vive di questo arcipelago! La proposta politica dei progressisti deve tradursi in una proposta di governo, di coalizione democratica, che mi sono sforzato anche di indicare nella mia dichiarazione di intenti. Vi è una base non politica, di valori comuni, tra il mondo cattolico democratico e laico, e questa sinistra italiana. Ho visto che in questi giorni l'on. Martinazzoli ha accusato la sinistra di avere avuto un atteggiamento distruttivo verso la grande, complessa, ambigua esperienza democratica della Democrazia cristiana. Io penso che in questa critica c'è qualcosa di giusto. Se guardiamo a quella tumultuosa e drammatica rivoluzione italiana, nella quale maturava-

biamo attraversato essa ha mostrato la sua vitalità, la sua passione democratica, una larga volontà di discussione politica e di scelte. È un dato positivo anche la sostanziale civiltà del confronto fra le persone che sono state protagoniste delle discussioni di questi giorni. Di questo sono profondamente grato a Walter Veltroni. Ma in questi giorni è emerso anche un problema di fondo, che non sarebbe giusto nascondere: che cosa vogliamo che sia questo partito. Una libera associazione di cittadini, cui chiediamo passione, spirito di sacrificio, compresi quei cittadini che lavorano a pieno tempo per noi ma non a pieno stipendio, o una macchina al servizio di un leader, o un luogo di sondaggi, di proiezioni virtuali. Guardate, non mi lamento per me, ma considero una offesa per i nostri iscritti aver lasciato credere che 240.865 tra loro mi abbiano individuato come segretario. Ringrazio questi iscritti virtuali, ma so che non è vero. Noi dobbiamo parlare di persone fisiche, di donne e di uomini, non di proiezioni. La democrazia è un'altra cosa. La democrazia è un insieme di regole, di procedure certe. La democrazia in un partito politico è innanzitutto la discussione politica. Se vogliamo ascoltare la realtà del partito, bisogna sapere che c'è da rinnovare strutture e regole, bisogna costruire un gruppo dirigente, rinnovare la cultura politica. Sono, vorrei dire a Indro Montanelli, talmente poco per il partito-chiesa da essere assolutamente convinto che noi dobbiamo eleggere un segretario e non un Papa-Re forte del dogma dell'infalibilità. Un segretario dentro un gruppo dirigente. Così vorrei rispondere anche a chi ha posto ai candidati un quesito non immotivato, stimolante. Diteci la squadra, ci viene chiesto. Io sono convinto che il gruppo dirigente di un partito non è la squadra del segretario. Quanto più si è forti tanto più ci si circonda di personalità libere. Penso, per essere chiaro, che noi dobbiamo assolutamente uscire da una stagione nella quale anche la logica delle componenti ha portato a far prevalere una esigenza di omogeneità politica sulla necessità di promuovere forze. In modo del tutto «trasversale»: guardando alla serietà, alla competenza, alla qualità delle persone. Su queste basi, poi, di politica si discute a viso aperto e si sceglie. Questo è per me il senso della formazione di una squadra. Sono convinto delle qualità umane, oltre che intellettuali e politiche, di Walter Veltroni, della possibilità di collaborare con lui qualsiasi sia l'esito di questa vicenda, e di costruire insieme una prospettiva per questo partito. Insieme. Sono convinto che questo sarà tanto più agevole se questo organismo sarà messo in grado di fare una discussione serena e una scelta democratica. E non invece - come si è detto da qualche parte - se questo Consiglio nazionale è interpretato come la nomenclatura che deve eseguire le direttive della base.

**« Occorre un'opposizione nel pieno del suo vigore un Pds riconoscibile, perciò più credibile nel dialogo... »**

no tutte le componenti della svolta a destra, dobbiamo dirci con sincerità che siamo rimasti troppo imprigionati in quella coppia vecchio-nuovo, che non abbiamo saputo vedere nella crisi dei partiti democratici i germi di una svolta a destra. E non abbiamo saputo capire che, al di là della crisi dei partiti, vi erano tradizioni, culture, mondi che non sarebbero scomparsi. Questa politica che ho indicato richiede una forza viva, intelligente, radicata nella società, nel territorio, nelle professioni, nelle aziende, nelle scuole, ricca di personalità e di capacità di direzione diffusa. Questa forza esiste, cari compagni. E nella vicenda difficile che ab-

biato attraverso essa ha mostrato la sua vitalità, la sua passione democratica, una larga volontà di discussione politica e di scelte. È un dato positivo anche la sostanziale civiltà del confronto fra le persone che sono state protagoniste delle discussioni di questi giorni. Di questo sono profondamente grato a Walter Veltroni. Ma in questi giorni è emerso anche un problema di fondo, che non sarebbe giusto nascondere: che cosa vogliamo che sia questo partito. Una libera associazione di cittadini, cui chiediamo passione, spirito di sacrificio, compresi quei cittadini che lavorano a pieno tempo per noi ma non a pieno stipendio, o una macchina al servizio di un leader, o un luogo di sondaggi, di proiezioni virtuali. Guardate, non mi lamento per me, ma considero una offesa per i nostri iscritti aver lasciato credere che 240.865 tra loro mi abbiano individuato come segretario. Ringrazio questi iscritti virtuali, ma so che non è vero. Noi dobbiamo parlare di persone fisiche, di donne e di uomini, non di proiezioni. La democrazia è un'altra cosa. La democrazia è un insieme di regole, di procedure certe. La democrazia in un partito politico è innanzitutto la discussione politica. Se vogliamo ascoltare la realtà del partito, bisogna sapere che c'è da rinnovare strutture e regole, bisogna costruire un gruppo dirigente, rinnovare la cultura politica. Sono, vorrei dire a Indro Montanelli, talmente poco per il partito-chiesa da essere assolutamente convinto che noi dobbiamo eleggere un segretario e non un Papa-Re forte del dogma dell'infalibilità. Un segretario dentro un gruppo dirigente. Così vorrei rispondere anche a chi ha posto ai candidati un quesito non immotivato, stimolante. Diteci la squadra, ci viene chiesto. Io sono convinto che il gruppo dirigente di un partito non è la squadra del segretario. Quanto più si è forti tanto

LA SCELTA DEL SEGRETARIO. «Una sinistra che prova a fare, non che riesce a dire La prova del voto? Sono tranquillo e sereno»



Alberto Paris

«Un governo dei democratici» Veltroni: una modernità che guardi alle persone

ROMA. La buona politica ha parole antiche, come solidarietà e giustizia e tolleranza, come lavoro e libertà. Parole buone, che nascono dal dolore, dall'iniquità, dai soprusi. E che sono le ragioni della buona politica. Ma la buona politica spesso (troppo spesso) non vince. E allora? Dal palco del Consiglio nazionale Walter Veltroni evoca queste parole, evoca le buone ragioni. E mentre evoca avverte: «Parole dolci come la musica finché sono stampate sui manifesti della propaganda o scritte nei documenti da approvare ai congressi».

La ragione e il cuore Alle 11,15, quando comincia a parlare, Veltroni dice subito: «La sinistra deve vincere. La sua sfida, qui e ora, è questa». Ma per vincere la sinistra deve essere diversa. Il direttore dell'Unità lo sintetizza così: «Noi vinceremo solo se saremo più moderni della destra. Nella sua storia la sinistra ha vinto solo quando è stata più moderna dei suoi avversari». Cioè quando ha mostrato più coraggio - e meno facilità e inutili certezze. Una modernità certo diversa da quella che oggi si spaccia per tale. «La bella modernità che riguarda la vita delle persone, la sua qualità, il suo tempo», dice Veltroni al Consiglio nazionale. La politica ha bisogno delle ragioni e ha bisogno del cuore, deve guardare un paese e vederne «il disagio, il dolore e insieme le risorse e le immense energie. Se ne intende il ritmo del respiro e le domande di mutamento. E così si scelgono le idee giuste, i programmi giusti, le parole giuste».

Le parole giuste. Perché contengono in sé stesse l'idea di giustizia. E perché riescono a raggiungere gli uomini e le donne. La sfida, in fondo, è questa. Veltroni la spiega così: «La nostra prova è cercare l'armonia tra la radicalità dei nostri valori e il realismo delle soluzioni. È il tema irrisolto della sinistra italiana». E se chi sarà il nuovo leader della Quercia non riuscirà a trovare parole giuste e nuove, irrisolto resterà ancora per anni. E le parole nuove sembreranno ancora quelle di Berlusconi, quelle della destra.

Emozionato? Ma no... Parla per mezz'ora, Veltroni. Muovendosi tra valori e realismo, tra le speranze e le possibili vittorie. Tra il cuore e la ragione. Emozionato? «No, davvero», risponde lui. Eppure, la voce aveva uno strano tono, i gesti delle mani accompagnavano le parole, gli occhi scrutavano i visi. Lui ride e racconta: «Ma no, ho soltanto fatto le tre del mattino per scrivere il mio intervento. Anzi, all'una, mentre mangiavo un boccone, ho anche

chiamato il redattore di notte per far fare il titolo sul doping e Maradona sull'Unità 2...». Dopo l'intervento di D'Alema (è una stretta di mano, applaudissima, tra i due), al bar per un caffè. Walter e Massimo, amici e avversari. «È una discussione tra persone che si stimano - ripete ancora una volta Veltroni -, che hanno lavorato insieme e continueranno a lavorare insieme, in qualunque modo finisca». E tutti questi giorni come li ha vissuti? «In maniera tranquilla, facendo il direttore del giornale». E c'entrano qualcosa, i mondiali con il Pds? Beh, difficile dirlo. Ma Veltroni, oltre che pedisimo, è anche juventino. E allora, in attesa del caffè e del dibattito, c'è anche chi vuol sapere se Sacchi debba continuare Baggio in Nazionale. «Ehi,

«Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire». Walter Veltroni davanti al Consiglio nazionale. Alla ricerca di parole nuove, per dare più forza alla sinistra, ai progressisti, al «governo dei democratici». Dice il direttore dell'Unità: «La sinistra deve vincere. La sua sfida, qui e ora, è questa». La giornata del

candidato arrivato primo nelle consultazioni. «Sono tranquillo e sereno. Comunque il partito uscirà ancora più unito». La stretta di mano con D'Alema, la discussione su Baggio. E il dibattito. «Penso alla sinistra che ha "cercato ancora"». E «la bella modernità che riguarda la vita delle persone».

za Walter, ce la fai», gli dice una signora stringendogli la mano. Veltroni ringrazia, sorride cortese: «Beh, Forza Walter, suona meglio di...». E nuovi libri, in questi giorni? Lettura trascurata, purtroppo. Per la battaglia nel partito, magari per qualche partita dei mondiali. E fermo a quei libri di Susanna Tamarit, Veltroni: «Va dove ti porta il cuore. Ed è difficile non pensare che una parte del cuore, negli ultimi tempi, è stata gettata in questa battaglia. A cercare le parole nuove per dare più forza alle parole giuste, innanzi tutto, per imparare che la politica è il cammino delle persone». E perché, come avverte, «ora non abbiamo più tempo». E poi, perché «io credo che per il mio paese le idee e i valori della sinistra siano necessari. Credo, anzi, che

sia venuto il tempo di uscire dal piagnisteo della legittimazione invocata». E infine, perché «le idee della sinistra sono un valore di fine secolo».

«Il governo dei democratici» «In questi giorni si è scritto del mio interesse per il kennedismo o il clintonismo o il rooseveltismo...», dice il direttore dell'Unità. Qualcuno, ci ha ironizzato sopra. Eppure, la ragione è semplice: «A me interessa la sinistra occidentale che cerca la difficile via del governo del cambiamento». Quella sinistra, racconta Veltroni con una bella citazione di Claudio Napoleoni, «che ha "cercato ancora", viaggiando oltre le colonne d'Ercole del liberismo e dello stalinismo». Che poi è anche la sinistra di Palme, di Brandt, di Mandela. Quella inglese e tedesca. Era la sinistra coraggiosa di Berlinguer. «Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire».

Chiede «modernità» e chiede «durezza», al Pds, Walter Veltroni, nella sua opposizione. «Dura - spiega - perché questo governo ha una disperata voglia di forzare le regole. Ma non serve un'opposizione in trincea, meschina, ostruzionistica - spiega -. Noi dobbiamo sfidare il governo, facendo noi, nel paese e nel Parlamento, l'agenda della priorità. Priorità è il lavoro. È la guerra alle porte di casa o nella disperazione di un lontano paese africano. E l'informazione neccitata. L'ingiustizia, insomma, che ha bisogno di essere combattuta con parole nuove. «Questo tipo di opposizione dovrà essere utile a costruire il governo dei democratici, quello che sconfiggerà la destra alle prossime elezioni».

«Saremo comunque più uniti» Sta lì, in prima fila, Veltroni. Ogni tanto scompare dietro il fumo della pipa di Lama. Ascolta, prende appunti, chiacchiera con Ettore Sciola. Ricorda: «Non mi sarei candidato, ma siccome... Non sono stato investito da nessuno e spero di non investire nessuno». Parla della consultazione nel partito: «Un grande fatto di democrazia. Anzi, avrei voluto persino di più, che si pronunciasse tutti gli iscritti». Ripete: «Cioè di cui si può star certi è che tutti e due, D'Alema e io, siamo assolutamente disponibili a lavorare insieme, a concordare la via detta anche concludendo il suo intervento: «Comunque, questo partito uscirà di qui più unito. Questo è, in ogni caso, il mio impegno. Perché di divisioni, tensioni, lacerazioni la sinistra ne ha vissute fin troppo. E più si è divisa e più ha perduto...».

A sera, mentre il dibattito va avanti da ore, lui ripete: «Sono sereno e tranquillo». Al partito ha provato a proporre le parole nuove, quelle tra la ragione e il cuore, che un giorno faranno vincere la sinistra. Quando finalmente la sinistra non vorrà più soltanto «dire», ma troverà anche il coraggio di «fare».

STEFANO DI MICHELE

dico, non scherziamo con le cose serie. Sarebbe come togliere Marcel Proust dalla storia della letteratura», risponde ironico il candidato alla segreteria della Quercia. Incrocia Giuseppe Vacca: «In bocca al lupo». Poi Davide Visani, e lo abbraccia. E un'intervista, e un'altra,

«Forza Walter, ce la fai» A pranzo, si torna al giornale. C'è un amico di Walter che compie gli anni, si festeggia in una trattoria vicino alla redazione. E succede, in quei pochi metri tra l'ufficio e il ristorante, che qualcuno ferma Veltroni per fargli gli auguri. Un signore in attesa sotto il giornale con un gran pacco di disegni sotto il braccio, un altro a passeggio con la moglie. Qualcuno saluta dalle macchine ferme al semaforo. «For-

«Forza Walter, ce la fai»

A pranzo, si torna al giornale. C'è un amico di Walter che compie gli anni, si festeggia in una trattoria vicino alla redazione. E succede, in quei pochi metri tra l'ufficio e il ristorante, che qualcuno ferma Veltroni per fargli gli auguri. Un signore in attesa sotto il giornale con un gran pacco di disegni sotto il braccio, un altro a passeggio con la moglie. Qualcuno saluta dalle macchine ferme al semaforo. «For-

Il discorso al Consiglio nazionale

«La sinistra deve vincere. La sua sfida, qui e ora, è questa. E deve vincere rialzando la testa, smettendo di cercare legittimazioni e di inventare camuffamenti. Se esiste, ed esiste, la categoria dell'interesse nazionale essa oggi reclama il coraggio di questa ambizione. Vince, essendo se stessi, cioè quell'accumulo di valori, di idee, programmi, esperienze che si sono prodotti in un tempo lungo della storia, la storia della sinistra. C'è chi ha sostenuto, in questi anni, che destra e sinistra non esistono. Sarà, o meglio è già, il governo Berlusconi a ricordare a tutti noi la bruciante durezza di un conflitto che permane e si rinnova. La vittoria la costruisce certo la voglia di vincere. Ma la costruisce in primo luogo la politica. Ed è la nostra politica, si anche quella del nostro partito, che non è riuscita a raggiungere la giusta dimensione, la giusta altezza».

Quella dalla quale si guarda un paese, se ne vede il disagio, il dolore e insieme le risorse e le immense energie. Se ne intende il ritmo del respiro e le domande di mutamento. E così si scelgono le idee giuste, i programmi giusti, le parole giuste. Vincere è difficile, governare lo è ancora di più. Il governo Berlusconi è la fotografia netta della distanza tra le immagini sorridenti buone per prendere voti e la difficile complessità del governare, del guidare un paese. Insieme debole e prepotente questo governo sta cosumando la sua «luna di miele» che, per il paese, si sta già trascinando in una «luna di miele».

La crisi della destra si realizzerà ad una sola condizione: che nasca una forte, credibile, moderna alternativa: un governo dei democratici, qualcosa ancora di più di una coalizione di progressisti. Ed è la politica che può far nascere in questo paese ciò che, fin qui, non si è mai realizzato: uno schieramento progressista capace di divenire maggioranza e governo.

Ma la vittoria e il governo sono

un mezzo, non un fine. Iscriverli davvero nel proprio orizzonte non può significare smettere di essere se stessi. Talvolta siamo sembrati impariti, proprio da questo. Pensando ad esempio che abbiamo nuocuto a noi tutti le indecisioni sul governo Ciampi e talvolta penso persino che l'uscita dei ministri del Pds, che fu decisa dopo il gravissimo voto del Parlamento su Craxi, costituiti per noi una sorta di sospiro di sollievo. Io credo che per il mio paese le idee e i valori della sinistra siano necessari.

La cultura e la politica della destra non ci servono per governare questo tempo di transizione. Il difetto della destra è proprio il suo egoismo, il suo lasciar fare. La nostra prova è cercare l'armonia tra la radicalità dei nostri valori e il realismo delle soluzioni. È il tema irrisolto della sinistra italiana. Che spesso ha scelto solo la radicalità dei valori, ritagliandosi un ruolo di opposizione e testimonianza o il realismo della soluzione che ha finito con il tradirsi in una spaventosa omologazione del modo di governare e di intendere il potere.

Mi si consenta una sola annotazione personale. In questi giorni, da più parti, si è scritto del mio interesse per il kennedismo, o il clintonismo, o il rooseveltismo. Non ho detto, come di solito si fa, presunto. Perché il mio interesse è reale. A me interessa la sinistra occidentale che cerca la difficile via del governo del cambiamento. Mi interessano il suo percorso, le sue scelte, le contraddizioni che evoca e i nemici che sfida. Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire. È la sinistra di Palme e quella di Brandt, è quella che sta nascendo mi pare, nel partito laburista di Blair o nella Spd di Scharring. È quella di Mandela, è quella dell'innovazione straordinaria con la quale Berlinguer cambiò il Pci.

La sinistra che vuole governare, per cambiare. Quella che non lascia a terra i suoi valori e la sua

identità per salire sulla veloce macchina del cambiamento. Quella che porta dentro le mutate condizioni politiche, culturali, economiche, tecnologiche e i programmi che corrispondono ai suoi valori: pari dignità, lavoro, equità sociale, sviluppo sostenibile, differenza di sessualità, tolleranza, non violenza.

È la politica che costruisce la vittoria. Ma che cosa è diventata per noi la politica? Il tempo della nostra politica sembra scandito dal rumore delle rotative dei giornali. Un titolo viene considerato la misura della bontà di una scelta e persino di una strategia. La nostra politica si svolge in una dimensione asfittica: una dichiarazione alle agenzie, forse una battaglia politica e parlamentare. Ma la politica è

«La sinistra deve finalmente uscire dalla difensiva Il Pds è un soggetto forte I progressisti grande risorsa»

anche altro, è soprattutto altro. È il cammino delle persone. Il cammino di chi lavora e vuole spendere le sue conoscenze e il suo tempo per qualcosa in cui crede. Il cammino di chi produce e vuole aiutare, da cittadino, il proprio paese a crescere. Il cammino dei movimenti, delle donne e degli uomini che si organizzano, si cercano, vogliono ritrovarsi in un luogo della politica per esserci. Guardiamoci dentro. Che sinistra è mai quella che non trova le parole, le politiche, le iniziative per il dramma del Rwanda o della Bosnia? Che sinistra è mai quella che da anni è costretta sulla difensiva, che non è capace di imporre, nel Parlamento e nel paese, un «suo» tema? Che sinistra è mai quella che finisce con

il lasciare solo al magistero sociale della Chiesa l'inquietudine per i prezzi umani e civili più drammatici alla logica di un profitto senza regole e finalità? Noi vinceremo solo se saremo più moderni della destra. E moderna dovrà essere la nostra opposizione. Dura e moderna. Dura perché questo governo ha una disperata voglia di forzare le regole. La minaccia di elezioni anticipate come la inaudita riduzione del servizio pubblico radiotelevisivo a ostaggio del governo sono la testimonianza di questa intenzione. Battaglia dura sui principi e sulle regole. Durezza e modernità. Un esempio per tutti: dobbiamo far diventare il tema dell'informazione la grande questione della libertà dei moderni. E qualcosa di simile,

regole. Si giocherà la sfida decisiva degli assetti economici e di potere di fine secolo. Questo tipo di opposizione dovrà essere utile a costruire il governo dei democratici, quello che sconfiggerà la destra alle prossime elezioni. E in questi mesi che si costruirà la rivincita. E si creeranno le condizioni per la larga alleanza di cui vi è bisogno. Bisogna ricordare un dato, sempre. La maggioranza degli elettori non ha votato per la destra. E, comunque, si deve sapere che a destra sono andati i voti che dobbiamo ritrovare, ricontrarre, recuperare. Non serve insultare gli elettori, quando si perde. Anche perché i flussi elettorali si sono fatti rapidi e massicci. Dunque noi abbiamo bisogno di una opposizione.

che costruisca, che non si chiuda in se stessa. La prospettiva del governo dei democratici è affidata all'intera tra uno schieramento unito dei progressisti, che abbiano fatto crescere in Parlamento una comune visione programmatica e nel paese un incontro di esperienze, culture e linguaggi, ben più forti delle grida dei tavoli prelettorali. E all'intesa con una grande forza di centro che raccolga forze cattoliche e anche componenti laiche, unite dalla scelta coraggiosa e nuova di una opposizione di centro. Mai nella vita italiana queste due parole si erano incontrate. Sarà importante rispettare le autonomie di ciascuna opposizione e insieme avviare un dialogo, un confronto programmatico e ideale. Per

incontrarci tutti dovremo metterci in movimento, e su questioni fondamentali: la vita, la famiglia, la solidarietà, la scuola. Dobbiamo costruire le condizioni politiche per un incontro.

Il nostro partito è ad un passaggio delicato. Il nostro primo congresso dovrà mettere a punto strategie, idee-forza e identità del Pds. Il nostro corpo viene tirato da molte parti. Da chi immagina il nostro scioglimento e da chi ci invita ad esaltare la nostra autosufficienza, ed è lo stesso, il ripiegamento in una sinistra minoritaria. O chi, ancora, suggerisce che il Pds, come il conte Ugolino, divori ciò che è attorno a sé. No, i nostri alleati progressisti sono una immensa risorsa: ciascuno di essi costituisce un pezzo reale del mondo della sinistra italiana, una cultura, una sensibilità. Troppo spesso siamo stati presuntuosi. E abbiamo mostrato fastidio. Un esempio? Credo dobbiamo guardare di più ai movimenti e alle associazioni che operano nel corpo vivo della società. E credo dobbiamo anche seguire davvero la rinascita di forze del socialismo riformatore, la ripresa del mondo ambientalista, o l'impegno dei cattolici democratici.

Il Pds è la sua politica. Ma è anche un soggetto forte. Alla struttura tradizionale, una grande ricchezza, dobbiamo oggi accompagnare le altre, nuove. E dobbiamo aprire i circuiti di formazione delle conoscenze, dei programmi, delle politiche, delle decisioni e competenze interne ed esterne. Non vi è in verità nessuno che possa negare la necessità di un governo collegiale del partito. Ma sinceramente esso pare a me oggi più una necessità che una opportunità. Il gruppo dirigente di questo partito ha molte energie, a Roma e nel territorio. Occorrerà scegliere le migliori, indipendentemente dai vecchi schemi di componente, per costruire un gruppo dirigente forte, unito, nuovo, autorevole. In quel gruppo dirigente ci saranno, comunque, le

persone che in questi giorni hanno parlato delle proprie idee ed esposto le loro proposte politiche. E credo che sia grazie al modo con cui D'Alema ed io abbiamo vissuto questi giorni che il partito può uscire più forte da questa prova. Registrando che è molto più ciò che ci unisce che ciò che li differenzia. Come è stato d'altronde in questi anni di lavoro comune. Ricostruendo uno spirito di collaborazione che, per quanto riguarda D'Alema e me, è fuori discussione, ma del quale vi sarà bisogno in generale. Ciò che è certo è che noi eleggeremo un segretario, nulla di più, nulla di meno. Il leader della coalizione dei democratici lo sceglieranno gli elettori, con le primarie. E sceglieranno l'uomo che meglio li rappresenterà e li unirà. Il Pds deve completare la svolta dell'89. Se può farlo è perché quella svolta ci fu, cinque anni fa, in primo luogo grazie a Occhetto.

Questo partito ha una grande ricchezza. Essa è data da un gruppo dirigente diffuso e forte. E da un tessuto di base ricco di politica. Lo ha dimostrato in questi giorni chiedendo di partecipare ad un momento così importante per la vita del partito stesso. Vorrei che questo organo - chiamato ad esercitare la sua piena e indiscutibile sovranità - valorizzasse il significato politico della consultazione. È stato uno straordinario fatto di democrazia, unico nella vita dei partiti italiani. Migliaia e migliaia di compagni che oggi sono segretari di sezione e di cellula, o che oggi sono segretari di federazione o regionali, o che oggi sono parlamentari eletti, hanno potuto dire la loro opinione. Lo hanno fatto con responsabilità, serenità e spirito unitario. E ci chiedono di fare altrettanto. Io sono sicuro che, comunque, il partito uscirà di qui più unito. Questo è, in ogni caso, il mio impegno. Perché di divisioni, tensioni, lacerazioni la sinistra ne ha vissute fin troppo. E più si è divisa e più ha perduto.

LA SCELTA DEL SEGRETARIO.

Una lettera dell'ex leader della Quercia al Cn Ariemma esplicita la polemica con D'Alema

Occhetto: «Portare più avanti la nostra svolta»

Con una lettera letta al Consiglio nazionale da Giglia Tedesco, Achille Occhetto è intervenuto ieri nel difficile dibattito aperto dalle sue dimissioni. Non fa nomi il leader della Quercia, ma traccia un identikit che calza bene su Walter Veltroni. «Ci vuole un chiaro e inequivocabile sviluppo in avanti delle innovazioni introdotte dalla svolta».



Achille Occhetto Frassinetti

ALBERTO LEISS

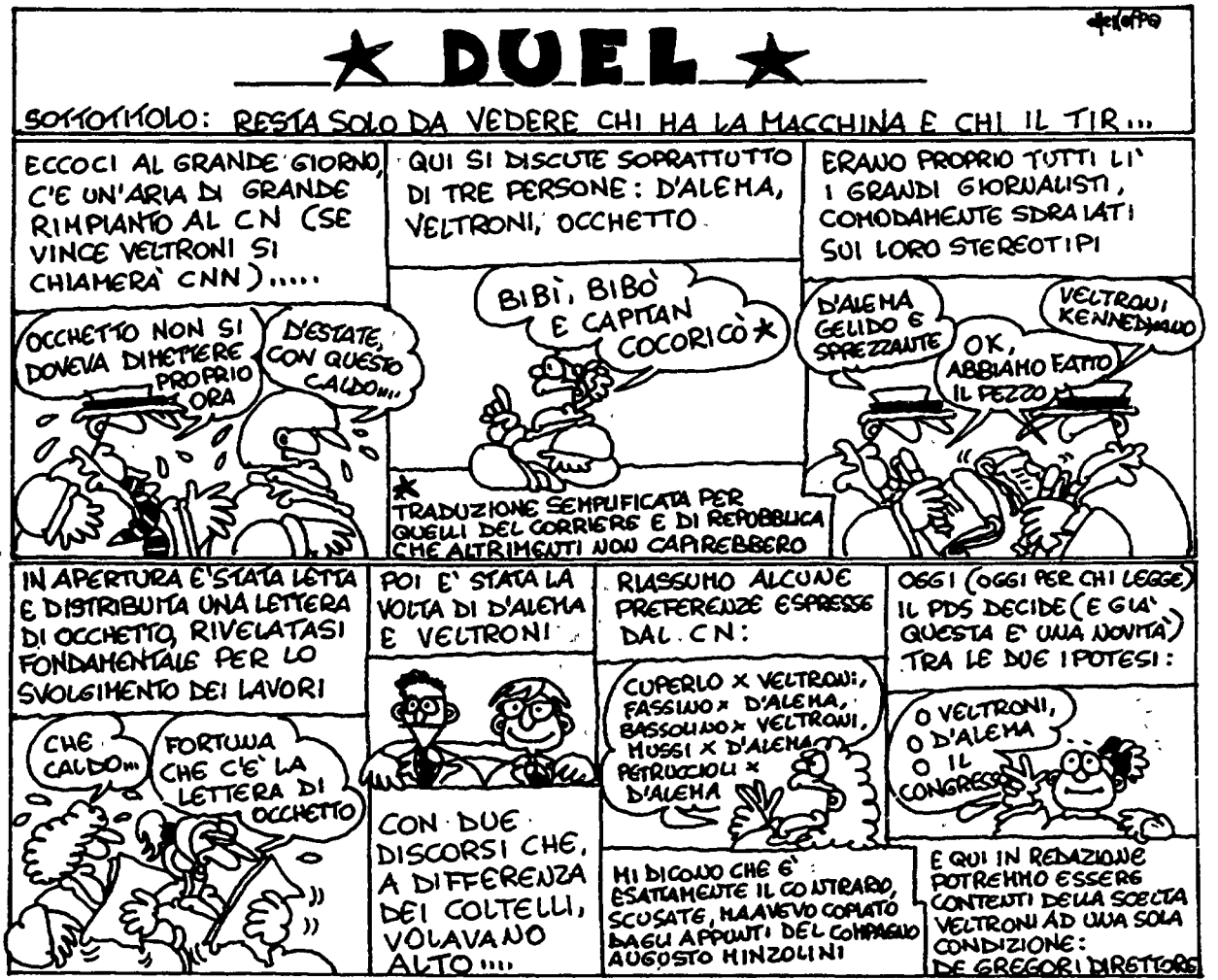
ROMA. «Voglio ancora poter credere, in questo momento di solitudine, che il mio atto non sia stato vano e produca gli effetti migliori e più utili al partito».

dell'anno successivo». È l'idea di un ricambio ampio del gruppo dirigente, ma dopo la rielezione al congresso del segretario che il Pds aveva contribuito a far nascere.

«Contrasti velenosi»

Le dimissioni - ribadisce oggi Occhetto - «devono servire a dare al partito la possibilità di fornire una soluzione che sia al tempo stesso capace di andare oltre le vecchie contrapposizioni che hanno reso dura la mia vita di segretario politico e che avvelenano, al di là della normale dialettica delle componenti, il clima politico del partito e i rapporti tra i compagni».

numero due. È inutile negarlo - aggiunge - c'era chi puntava a dividere il partito. Ariemma non mette in discussione la lealtà di D'Alema. Ma attacca i «dalemiani che hanno organizzato imboscate e diffuso pettegolezzi e veline nei corridoi».



Un documento del Consiglio nazionale «Allarme democratico per la Rai»

Allarme democratico per la Rai. Il Consiglio nazionale del Pds, in apertura dei lavori dedicati all'elezione del nuovo segretario, ha approvato un ordine del giorno che denuncia gli aspetti gravissimi contenuti nel decreto legge varato dal governo.

«centro»? Non parlare esplicitamente di tutto ciò - ammette Anemba - è stato un errore che abbiamo fatto tutti. Ma la «diarchia» ora non può essere superata con la segreteria D'Alema.

e il partito era chiamato ora dopo ora a dimostrare la propria «innocenza e estraneità». Un compito gravosissimo, assunto in particolare da Davide Visani, che ora Occhetto ringrazia.

«Momento di solitudine». Occhetto non fa nomi, ma non è difficile riconoscere in queste indicazioni il profilo di Walter Veltroni.

Ma oggi le dimissioni dovrebbero facilitare «un chiaro e inequivocabile sviluppo in avanti delle innovazioni introdotte dalla svolta».

Concordia nell'apprezzare il «dibattito laico e tranquillo» garantito al partito La platea si divide, ma preme per una scelta

I due candidati si alternano sul podio e la platea si divide e spera che comunque oggi venga eletto un segretario. «Finalmente un dibattito nel Pds e non sul Pds» dicono sia i sostenitori di Veltroni che di D'Alema.

cosa accadrà in un caso o nell'altro? E soprattutto riuscirà il Cn ed eleggerlo il segretario? Sui pronostici nessuno si sbilancia. Le risposte sono: «Non lo so», «ci vorrebbe la sfera di cristallo».

Antonio Ricci è l'ex segretario di federazione di Pescara, lui vota, il nuovo no. Ha trovato entrambi i discorsi apprezzabili ma non uguali. «Le parole non sono le stesse - afferma - noi abbiamo biso-

gnolo di Veltroni, spero che ce la faccia. Abbiamo anche bisogno che le preferenze del corpo del partito siano in qualche modo rispettate».

PRIMA FESTA NAZIONALE DI TEMPI MODERNI «GIOVANI E SOLIDARIETÀ» dieci giorni di incontri, musica e spettacoli 1-10 Luglio '94 PONTE RONCA, ZOLA PREDOSA - BOLOGNA

INSIEME PER LA DEMOCRAZIA PER LA SOLIDARIETÀ PER IL LAVORO DAI FORZA AI TUOI DIRITTI ISCRIVITI ALLA CGIL CGIL TESSERAMENTO 1994

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Veltroni scende dal podio, seguito da un applauso diffuso ma non insistito. La platea di questo Consiglio nazionale non è da claque. Sul podio è salito D'Alema. È la prima volta che nel Pds e in un partito in Italia ci sono due candidati che sottopongono se stessi e la loro proposta politica al voto.

biò le costituzioni da assolutistiche in democratiche». Idea del partito, rapporti con le altre forze, linguaggio e impostazione culturale fanno la differenza, ma dire da che parte preverrà il pendolo della platea del Cn è come vincere un terno al lotto.